



FLC CGIL

Federazione Lavoratori della Conoscenza

Anno 28 - N.9 - Settembre 2022

Monza Brianza

Editore: FLC CGIL Monza e Brianza, via Premuda 17, Monza. Tel. 039 27311 - Fax 737068. Web: www.flcmonza.it Email: monza@flcgil.it
Autorizzazione Tribunale di Monza n. 1196 del 17/9/96 - Direttore responsabile: **Vincenzo Palumbo**



In questo numero:

Sommario

ALCUNE DATE STORICHE DI OTTOBRE.....	3
PRIMO NOBEL A UN ITALIANO – Mercoledì 10 ottobre 1906.....	3
CRISTOFORO COLOMBO SCOPRE L'AMERICA – Venerdì 12 ottobre 1492.....	3
LA DISFATTA DI CAPORETTO – Mercoledì 24 ottobre 1917.....	4
TRIESTE TORNA ITALIANA - Martedì 26 ottobre 1954.....	4
LA MARCIA SU ROMA – Sabato 28 ottobre 1922.....	5
ANNO SCOLASTICO 2022/2023: LE SCHEDE DELLA FLC CGIL PER LAIPARTENZA.....	6
VALORIZZAZIONE DEI DOCENTI: UNA NORMA DISCUTIBILE PER INCENTIVARE LA CONTINUITÀ DIDATTICA E LA PERMANENZA SULLE SEDI ISAGIATE.....	6
I contenuti del decreto.....	6
Il nostro commento.....	7
LA MORTE DI GIULIANO DE SETA È PUNTO DI NON RITORNO.	9
Comunicato congiunto CGIL e FLC CGIL.....	9
Scuola7 - la settimana scolastica.....	10
FONDO ESPERO – IN CASO DI PROBLEMI CON NOIPA PER ADESIONE.....	12
PER LEGGERE, RIFLETTERE E DISCUTERE.....	13
IL DIVIETO DEI CELLULARI IN CLASSE: LA SCUOLA CHIEDE PRESENZA di Claudia De Lillo – La Repubblica – domenica 18 settembre 2022.....	13
POLITICI E TECNICI - LE TANTE ANOMALIE D'ITALIA di Paolo Mieli – Corriere della Sera – mercoledì 21 settembre 2022.....	13
LA CRISI, I MODELLI - LA SCUOLA NEL SILENZIO DEI PARTITI di Ernesto Galli della Loggia – Corriere della Sera – giovedì 22 settembre 2022.....	15
NON È UNA SCUOLA PER GENI - GLI ALUNNI PLUSDOTATI GETTANO LA SPUGNA: “SI ANNOIANO TROPPO” di Giulia Torlone – La Repubblica – giovedì 22 settembre 2022.....	16
IL REPORT DELLA FONDAZIONE AGNELLI: AUMENTANO GLI INSEGNANTI PRECARI. L'ITALIA PER L'ISTRUZIONE SPENDE TANTO MA MALE di Ilaria Venturi – La Repubblica – giovedì 22 settembre 2022.....	17
IL DISPREZZO PER IL RISORGIMENTO È DISPREZZO PER NOI STESSI di Aldo Cazzullo – Risposte alle lettere al Corriere della Sera – venerdì 23 settembre 2022.....	17
LE CONNESSIONI STABILITE DALL'ARTICOLO 11 - IL DIRITTO EUROPEO E LA COSTITUZIONE di Andrea Manzella – Corriere della Sera – lunedì 26 settembre 2022.....	18
CI FU UNA GUERRA CIVILE E I PIEMONTESI L'HANNO PERSA di Aldo Cazzullo – Risposte alle lettere al Corriere della Sera – mercoledì 28 settembre 2022.....	19
In evidenza.....	20
Notizie AFAM.....	20
Altre notizie di interesse.....	20

ALCUNE DATE STORICHE DI OTTOBRE

PRIMO NOBEL A UN ITALIANO – Mercoledì 10 ottobre 1906

Premio Nobel a Giosuè Carducci, primo Nobel a un italiano: «non solo in riconoscimento dei suoi profondi insegnamenti e ricerche critiche, ma su tutto un tributo all'energia creativa, alla purezza dello stile ed alla forza lirica che caratterizza il suo capolavoro di poetica». Con questa motivazione, nel 1906, l'Accademia svedese assegnò il "Premio Nobel per la Letteratura" a Giosuè Carducci.

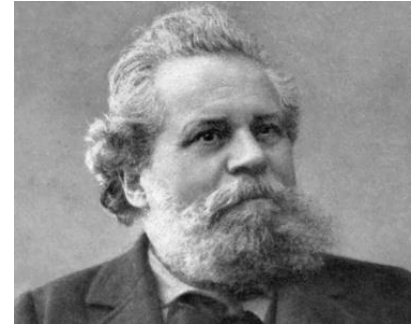
Il poeta, originario del lucchese (nacque a Valdicastello, frazione del comune di Pietrasanta) fu il primo italiano a vedersi attribuito il prestigioso riconoscimento istituito nel 1901. A Carducci, che si spegnerà quattro mesi dopo, venne innanzitutto reso merito della preziosa opera di critica letteraria e di erudizione, che influenzerà generazioni di scrittori e insegnanti.

Dalle *Rime Nuove* alle *Odi Barbare* la sua poesia fu sempre improntata alla massima purezza e solennità di stile, in ciò rinverdendo l'eredità dei classici greci e latini e della lirica rinascimentale.

La sua fu anche letteratura di impegno e di contestazione politica per il tradimento degli ideali risorgimentali. Eletto al Senato nel 1890, si batté soprattutto in favore degli insegnanti e per il ruolo centrale della scuola nella società italiana.

Il Nobel per la Letteratura è stato assegnato altre cinque volte all'Italia: Grazia Deledda (nel 1926, prima e unica donna italiana a riceverlo), Luigi Pirandello (1934), Salvatore Quasimodo (1959), Eugenio Montale (1975) e Dario Fo (1997).

Nel 1907 fu assegnato l'unico Premio Nobel per la Pace ad un italiano: Ernesto Teodoro Moneta.



CRISTOFORO COLOMBO SCOPRE L'AMERICA – Venerdì 12 ottobre 1492

Colombo scopre l'America: Una data che cambiò la storia. Dopo aver navigato per circa 33 giorni (e dopo aver sostato un mese all'isola di La Gomera, per riparazioni alle imbarcazioni) e convinto di fare rotta verso le Indie, Cristoforo Colombo approdò in un nuovo continente che più tardi prese il nome di *America*, in onore di Amerigo Vespucci.

In questa data il navigatore genovese, partito da Palos il 3 agosto del 1492 con tre caravelle (Nina, Pinta e Santa Maria), non toccò precisamente la parte continentale ma un'isola dell'attuale America Centrale, che lui stesso battezzò San Salvador.

La nuova terra fu avvistata dal marinaio Rodrigo de Triana verso le 2 di notte ma per lo sbarco si aspettò dopo l'alba. In questo primo viaggio toccò anche le coste di Cuba e Haiti.

Accolto con tutti gli onori al ritorno in Spagna, Colombo compì altri tre viaggi verso le Americhe ma con meno risultati del primo, finendo in rovina e perdendo la considerazione dei reali di Spagna, Ferdinando II d'Aragona e Isabella di Castiglia, che avevano finanziato la sua impresa.

Questa data viene comunemente fatta coincidere con la scoperta dell'America e celebrata dal 1869 nella ricorrenza del Columbus Day, che cade il secondo lunedì di ottobre. Istituita come festa nazionale dal Presidente Roosevelt, il Columbus Day è molto sentito dagli italoamericani, orgogliosi del fatto che sia stato un italiano a scoprire il continente americano.

Al link la famosa filastrocca: [Tre Caravelle](#)



LA DISFATTA DI CAPORETTO - Mercoledì 24 ottobre 1917

La disfatta di Caporetto, nella storia dell'esercito italiano, è ricordata come la madre di tutte le sconfitte, assimilata nella lingua nazionale come sinonimo di "disastro" e "pesante sconfitta".

L'episodio segnò una fase drammatica della Prima guerra mondiale, che vide prevalere temporaneamente le truppe austro-ungariche sulle potenze alleate (Francia, Gran Bretagna, Impero russo e Regno d'Italia). I fatti si svolsero lungo la valle dell'Isonzo, al confine con la Slovenia, teatro delle maggiori operazioni belliche dell'esercito guidato dal comandante Luigi Cadorna.

Dopo undici scontri in quella stessa area, alle due di notte del 24 ottobre 1917 gli Austro-ungarici tentarono l'assalto al bunker di Caporetto, con un'astuta strategia. Distruggendo gli avversari con l'artiglieria pesante, sfondarono a nord e a sud della linea difensiva italiana, piombando su Caporetto alle 3 del pomeriggio di quello stesso giorno. Il bilancio finale fu catastrofico per gli Italiani: 11mila morti, 30mila feriti e circa 300mila prigionieri. Numeri che spinsero il presidente del Consiglio dei Ministri, Vittorio Emanuele Orlando, a rimuovere Cadorna dall'incarico e a sostituirlo con il generale napoletano Armando Diaz. Fu quest'ultimo a guidare la storica resistenza lungo la linea del Piave e le altre vittoriose battaglie della Grande Guerra.



TRIESTE TORNA ITALIANA - Martedì 26 ottobre 1954

Trieste torna italiana: L'orologio segna le 12 quando, in seguito al definitivo ritiro delle truppe angloamericane e al passaggio dei poteri nelle mani del generale Edmondo De Renzi, per le strade di Trieste si alza il grido "Italia, Italia" tra centinaia di tricolori che sventolano tra la folla e dalle finestre. Dopo undici anni di dominazione straniera il capoluogo giuliano torna sotto la giurisdizione italiana, per effetto del Memorandum d'Intesa, sottoscritto a Londra ventuno giorni prima.

Annessa al Regno d'Italia nel 1918 (ufficialmente con la ratifica del Trattato di Rapallo del 1920), Trieste era finita in mani straniere dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e successivamente posta sotto occupazione militare attraverso l'istituzione del Territorio libero di Trieste, definito con il Trattato di Parigi del 1947. Con esso si divideva il territorio comunale in una zona A, controllata dall'esercito alleato, e in una zona B, affidata all'amministrazione jugoslava.

Ne era seguito un lungo braccio di ferro tra quest'ultima e il governo italiano, conclusosi con gli accordi di Londra del 5 ottobre 1954 che avevano sancito il passaggio della "zona A" all'Italia e l'assegnazione della parte restante alla Jugoslavia. Il 4 novembre dello stesso anno la città riceverà la medaglia d'oro al valor militare dal presidente della Repubblica Luigi Einaudi.



IL GIORNALE DELLA FLC CGIL DI MONZA E BRIANZA

Mensile di informazione sindacale. Viene inviato per e-mail a tutti gli iscritti e a tutte le scuole della Lombardia.

Viene pubblicato sul sito www.flcmonza.it

Richiedilo ed invialo a tutti i tuoi contatti.

Al link i numeri degli ultimi 2 anni: <http://www.flcmonza.it/Giornali.htm>

Al link i numeri precedenti nelle ultime date del mese: <http://www.flcmonza.it/Indice21.htm>

Da affiggere all'Albo Sindacale ai sensi dell'art.25 della Legge 300/1970.

LA MARCIA SU ROMA – Sabato 28 ottobre 1922

La marcia su Roma per i fedelissimi del Duce ha sempre rappresentato un mito: è il *giorno zero* del calendario fascista e il momento che sancì il superamento della democrazia parlamentare in nome di quella che definivano una gagliarda rivoluzione fascista. Ma che cosa accadde per davvero quel 28 ottobre del 1922?

Oggi gli storici più che di marcia su Roma parlano di grande (e riuscito) *bluff* giocato da Mussolini, che non marciò su Roma in prima persona, ma assistette a Milano all'evolversi della situazione (arrivando nella capitale qualche giorno dopo). La marcia, inoltre, non durò un giorno solo, ma diversi giorni: dal 26 al 30 ottobre.

L'ANTEFATTO. La marcia avvenne dopo mesi di violenze squadriste contro sedi e iscritti di partiti e sindacati di sinistra, e in un contesto democratico compromesso dal susseguirsi di *governi deboli*.

In quell'ottobre piovoso del 1922 a capo del governo c'era Luigi Facta, che per Mussolini era un personaggio ininfluente: "*Quando lo vedo mi viene voglia di tirargli i baffi*" diceva.

L'obiettivo del futuro Duce era estrometterlo e ottenere la guida del Paese forzando la mano al re, Vittorio Emanuele III, che avrebbe dovuto decidere, durante lo svolgimento di quella manifestazione eversiva, se cedere alle pressioni dei fascisti e incaricare Mussolini di formare un nuovo governo o dichiarare lo stato d'assedio, rischiando la guerra civile.

VERSO LA CAPITALE. La marcia iniziò il 26 ottobre, con Perugia come quartiere generale dell'iniziativa. Da qui i quadrumviri (tra i quali Italo Balbo) nominati qualche giorno prima da Mussolini coordinavano le operazioni.

Il 27 ottobre circa ventimila camicie nere partirono da Santa Marinella, Tivoli, Monterotondo e dal Volturno e, requisendo convogli ferroviari, si diressero verso la capitale, difesa a sua volta da 28.400 soldati.



Roghi durante la Marcia su Roma: in quei giorni concitati furono prese d'assedio le prefetture di Firenze, Siena, Foggia, Rovigo e di molte altre città italiane. A Roma le camicie nere minacciavano invece di occupare i ministeri.



Benito Mussolini, durante la marcia su Roma, con i quadrumviri: da sinistra Emilio De Bono, Italo Balbo e Cesare Maria De Vecchi. Il militante in primo piano a sinistra copre la figura di Michele Bianchi. La foto fu scattata il 30 ottobre quando Mussolini arrivò a Roma, convocato da

Mussolini non era con loro: tessera le fila della sua ascesa al potere da Milano, dove aveva la direzione del giornale *Il popolo d'Italia*. Ogni ora che passava il clima diventava sempre più incandescente: da diverse regioni d'Italia squadre di combattimento provavano a raggiungere Roma requisendo i treni (ma spesso trovavano i binari divelti dai militari decisi a boicottare la marcia).

IL GIORNO PIÙ LUNGO. Alle 6 del mattino del 28 ottobre il governo dichiarò lo stato d'assedio, ma il re (alle 8 e 30) si rifiutò di controfirmarlo e Luigi Facta si dimise: il Paese era senza governo (e fuori controllo). Mentre le camicie nere entravano nella capitale, minacciando di occupare i ministeri, Mussolini fu convocato dal re. Giungerà a Roma il 30 ottobre (viaggiando in treno, in vagone letto): solo allora il re gli conferirà ufficialmente l'incarico di formare un nuovo governo di coalizione.

Mussolini era riuscito nel suo piano: spaventare le istituzioni e prendere con la forza il comando del Paese. Durante il suo discorso di insediamento davanti alla Camera dei deputati (il 16 novembre) si

presenterà con l'ormai famoso discorso del bivacco: "*Avrei potuto fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli. Potevo sprangare il Parlamento e costituire un Governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto*". Il fascismo era ufficialmente cominciato.

(focus.it – Giuliana Rotondi)

ANNO SCOLASTICO 2022/2023: LE SCHEDE DELLA FLC CGIL PER LA RIPARTENZA

L'avvio dell'anno scolastico rappresenta per tutti un momento ricco di progetti, aspettative, preoccupazioni. Il 2022/2023, in particolare, si affaccia già carico di vecchi e nuovi problemi, aggravati da un'emergenza sanitaria solo formalmente alle spalle, da provvedimenti e indicazioni contraddittori e carenti del Ministero dell'Istruzione, dalla grave instabilità della fase politica.

Scarica le schede



L'impegno prioritario e urgente della FLC CGIL per il rinnovo contrattuale, che deve segnare una svolta e per questo necessita di risorse importanti per incrementare le retribuzioni, si affiancherà in questi mesi alle iniziative per rivendicare nuovi investimenti in termini finanziari e di visione politica, per il miglioramento del sistema scolastico nel suo complesso, in una cornice di autentica partecipazione democratica, di valorizzazione di tutte le professionalità e della dimensione collegiale.

Al prossimo governo chiederemo scelte di politica scolastica volte a superare la logica delle riforme a costo zero, prive di una vera attenzione ai bisogni reali della scuola, una logica che considera l'istruzione come un capitolo su cui risparmiare.

In questo complicato contesto, intendiamo offrire a tutte e a tutti – docenti, personale ATA, Dirigenti Scolastici, DSGA – uno strumento per “fare il punto” sulle principali novità della ripartenza e affrontare con maggiore consapevolezza impegni e adempimenti connessi all'avvio dell'anno scolastico. A questo scopo, mettiamo a disposizione una raccolta di “**schede tematiche**” che illustrano le principali novità della ripartenza, di facile consultazione e complete di link per ogni approfondimento.

Buon anno scolastico e buon lavoro a tutte e a tutti.

VALORIZZAZIONE DEI DOCENTI: UNA NORMA DISCUTIBILE PER INCENTIVARE LA CONTINUITÀ DIDATTICA E LA PERMANENZA SULLE SEDI DISAGIATE

Firmato il decreto che prevede un incentivo per chi garantisce stabilità sulla scuola ed è residente fuori provincia. Per la FLC CGIL un provvedimento sbagliato nel principio e che invade il campo della contrattazione.

Il Ministero dell'Istruzione ha firmato il Decreto 258 del 30 settembre 2022 relativo ai criteri di attribuzione delle risorse per la valorizzazione del personale docente secondo quanto previsto dall'art.45 c.1 del DL 36/2022 convertito in Legge 79/2022.

Il testo era stato illustrato nell'incontro con i sindacati del 28 settembre scorso dove, come FLC CGIL, abbiamo espresso la nostra netta contrarietà ad un sistema di “*indennizzazione ad personam*” introdotto per legge che, nei fatti, sottrae materie e risorse alla trattativa per il rinnovo del CCNL attualmente in svolgimento.

I contenuti del decreto

È destinata una quota (30 milioni di euro a decorrere dal 2022) pari al 10% dello stanziamento di cui all'articolo 1, comma 592 della legge 27 dicembre 2017, n. 205 - valorizzazione dei docenti, alle scuole sedi di titolarità dei docenti a tempo indeterminato su base numerica in relazione a due criteri:

–*Docenti che garantiscano l'interesse degli alunni alla continuità didattica per un quinquennio, non presentando domanda di mobilità volontaria, di assegnazione provvisoria, di utilizzazione né accettino supplenze ai sensi dell'art.36 del CCNL*

–*Docenti che da almeno cinque anni insegnano in istituzioni scolastiche che presentano condizioni socio-economiche più disagiate, maggiore dispersione o il rischio di spopolamento.*

Requisito necessario per rientrare nella platea dei destinatari è quello di essere residenti o abitualmente domiciliati in una provincia diversa rispetto alla sede dell'istituzione scolastica stessa.

La ripartizione avviene per il 70% sul primo criterio e per il 30% sul secondo; se sussistono entrambe le condizioni la valorizzazione economica sarà maggiore.

Con apposito decreto del Direttore generale per le risorse umane e finanziarie si provvederà a quantificare e a ripartire tra le istituzioni scolastiche le risorse stanziare.

Il nostro commento



Il DM definitivo, che accoglie solo in parte le **osservazioni presentate dalla FLC CGIL** e gli aspetti problematici espressi dal CSPI, rimane uno strumento sbagliato e inopportuno: prevedere l'assegnazione di compensi diretti *una-tantum* (ogni 5 anni) aggirando il contratto nazionale, è operazione che ci vede fermamente contrari in una fase in cui le trattative per il rinnovo del CCNL sono aperte e in corso all'ARAN.

La valorizzazione del personale in termini economici attiene al contratto; la continuità didattica è materia che si regola nel CCNI mobilità, unica sede in grado di individuare criteri equilibrati e di garanzia nell'interesse di docenti e alunni/e.

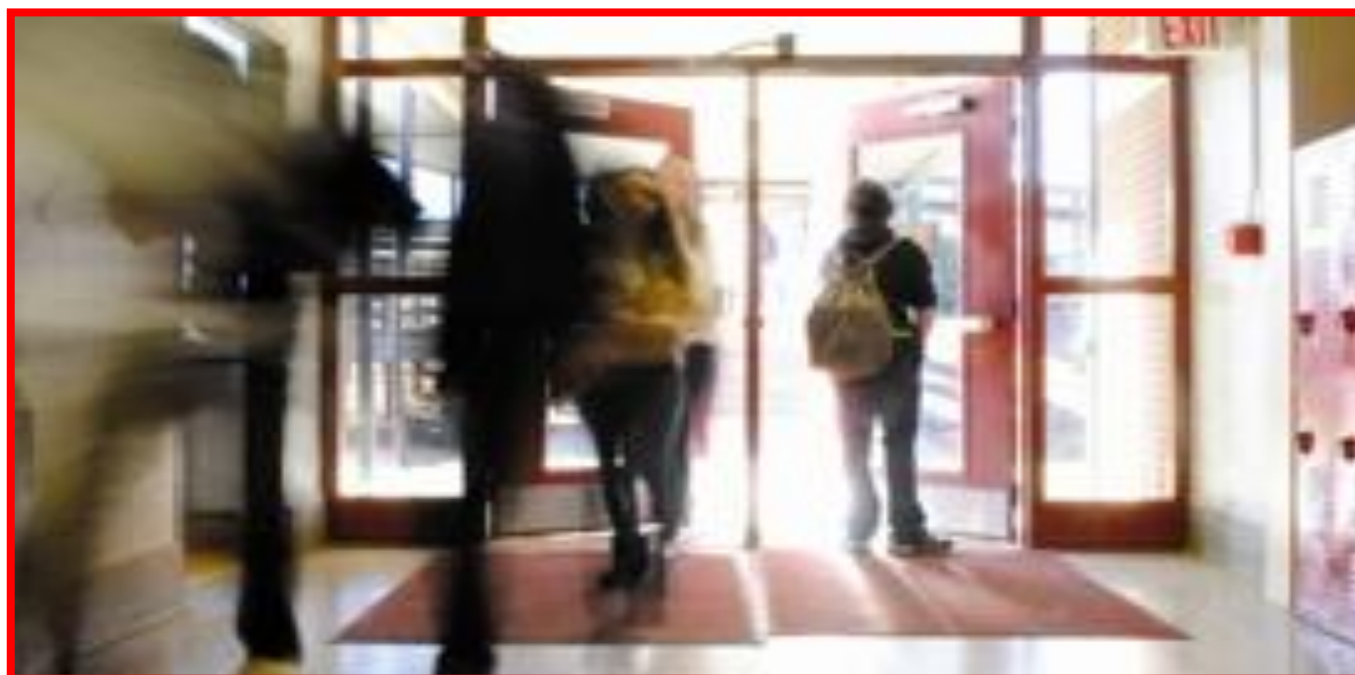
Se l'intendimento è quello di creare "*presupposti per una efficace attuazione del diritto allo studio degli alunni e in particolare di quelli con disabilità*" le vie sono altre, a partire da una effettiva stabilizzazione dei posti di sostegno, dalla piena copertura degli stessi con personale specializzato e da un programma di superamento del precariato con attenzione proprio alle scuole più a rischio, sulle quali non ha alcun senso differenziare chi decide di permanere perché residente in provincia o fuori.

Queste erogazioni estemporanee ci vedono contrari senza appello: il decreto arrivato oltre il tempo massimo (era da emanarsi "*nelle more dell'aggiornamento contrattuale*") non trova alcuna reale giustificazione e costituisce un'invasione di campo nella trattativa disponendo su materie afferenti alla contrattazione con conseguente assegnazione di salario accessorio per legge.

E da qui in poi la nostra azione sarà ancora più determinata perché siamo certi di interpretare il pensiero e le aspettative dei lavoratori e delle lavoratrici che rappresentiamo.



- **decreto ministeriale 258 del 30 settembre 2022 criteri attribuzione risorse valorizzazione personale docente**



PNRR E LOTTA ALLA DISPERSIONE SCOLASTICA

La FLC CGIL per una gestione democratica e partecipata degli interventi e delle risorse.

Sono stati assegnati 500 milioni di euro a sole 3.198 scuole (minimo 38mila - max 500mila euro) per la riduzione dei divari territoriali e il contrasto alla dispersione scolastica.

Si tratta della prima tranche di 1,5 miliardi di euro (Investimento 1.4 del PNRR).

Il decreto di riparto è stato adottato senza alcuna informativa ai sindacati, utilizzando criteri poco attendibili quali la "dispersione implicita", che hanno provocato diffuse proteste.

Per la mancata informazione preventiva ai sindacati abbiamo diffidato il Ministero dell'Istruzione ed aperto una interlocuzione con gli uffici dell'amministrazione per affrontare le complesse problematiche di gestione dei fondi e assicurare il riconoscimento del lavoro aggiuntivo richiesto al personale.

Le norme prevedono

- Il **coinvolgimento** degli organi collegiali nel rispetto delle attribuzioni previste dalla legge; ciò rappresenta una grande opportunità per utilizzare al meglio queste risorse, oltre ad essere un adempimento obbligatorio. Infatti l'adempimento deve valorizzare le professionalità e il contributo dell'intera comunità educante al contrasto alla dispersione scolastica.
- L'**informazione preventiva** sulle risorse alle RSU e ai sindacati firmatari del CCNL.
- Il **confronto** per discutere dei criteri di individuazione del personale.
- La **contrattazione** sui compensi del personale impegnato.

RIAFFERMIAMO IL RUOLO DELLO STATO IN MATERIA DI ISTRUZIONE PUBBLICA E TUTELIAMO IL RUOLO ISTITUZIONALE E COSTITUZIONALE DELLA SCUOLA.

Per maggiori informazioni visitate i siti www.flcgil.it e www.proteofaresapere.it



LA MORTE DI GIULIANO DE SETA È PUNTO DI NON RITORNO. BASTA STUDENTI IN CONTESTI A RISCHIO

Comunicato congiunto CGIL e FLC CGIL.

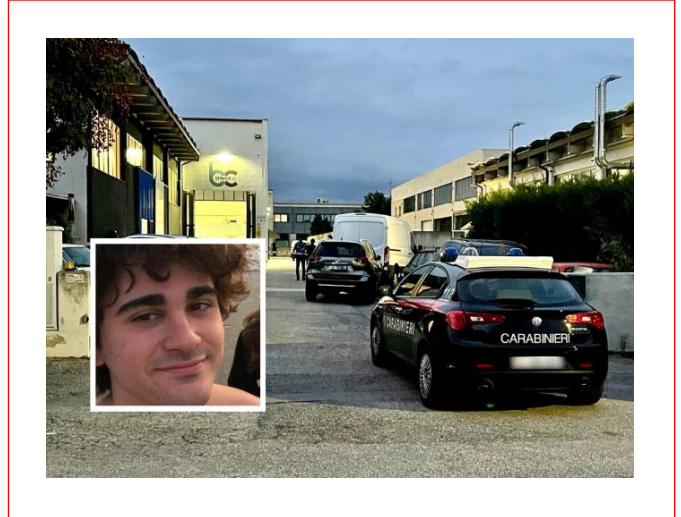
“La morte di Giuliano è un punto di non ritorno: basta studenti in contesti lavorativi a rischio. Serve ripensare radicalmente il rapporto tra istruzione e lavoro”. Lo affermano, in una dichiarazione congiunta, il segretario confederale della Cgil, Christian Ferrari e il segretario generale della FLC Cgil, Francesco Sinopoli, dopo che ieri in un’azienda di Noventa di Piave, Giuliano De Seta, studente di un Istituto Tecnico Statale di appena 18 anni, in quell’impresa per maturare crediti formativi, è morto schiacciato da una lastra di metallo di due tonnellate.

“Esprimiamo innanzitutto il cordoglio del sindacato e abbracciamo i suoi familiari ed amici - affermano i due dirigenti sindacali -, sempre più spesso sta succedendo ciò che considereremmo inaccettabile anche se accadesse una volta sola: un ragazzo che frequenta le nostre scuole che perde la vita in un’azienda, impegnato in una delle diverse modalità di apprendimento in contesto lavorativo”.

“Serve ripensare radicalmente - proseguono Ferrari e Sinopoli - il rapporto tra istruzione e lavoro, a partire dallo stabilire immediatamente una regola semplice ma decisiva: nessuno studente deve più frequentare un’azienda – in stage, in PTCO o per qualunque altra ragione – se quel contesto produttivo non è sicuro al cento per cento. Si deve intervenire normativamente per ridurre in modo significativo gli ambiti di applicazione di questi percorsi, escludendo a priori – e in maniera tassativa – qualsiasi forma di apprendimento in tutti i contesti lavorativi a rischio. I criteri per valutarne il grado di pericolosità ci sono e devono rappresentare il discrimine per poter coinvolgere o meno le ragazze e i ragazzi. Dopo una simile tragedia occorre agire immediatamente, le parole e gli impegni generici da parte di chi rappresenta le Istituzioni non servono più a nulla”.

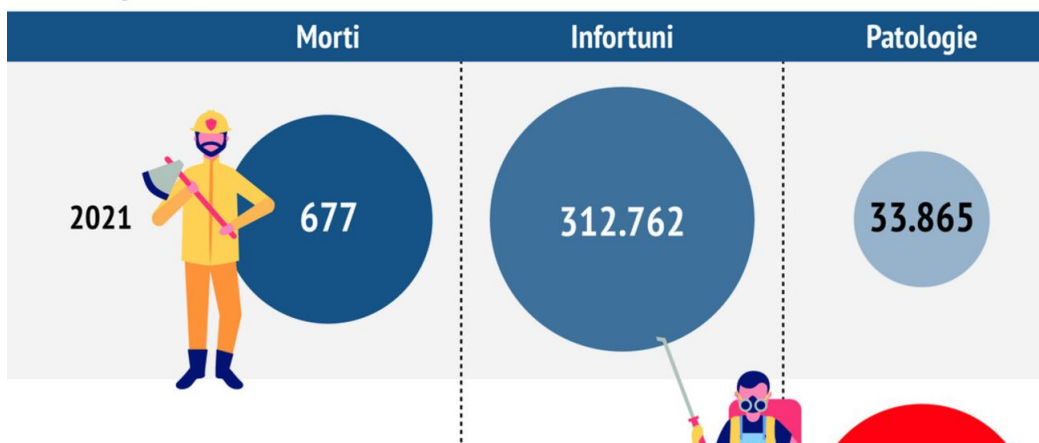
“Una volta insediato il nuovo Governo, andrà aperto con urgenza un tavolo di confronto, con il Ministero dell’Istruzione e il Ministero del Lavoro, per definire questo e altri interventi di modifica normativa che non sono più rinviabili.

Dall’abolizione dell’obbligatorietà dei PCTO, che spesso induce le scuole a una selezione non approfondita delle realtà aziendali coinvolte nei progetti formativi, alla qualificazione dei tutor, evidentemente inadeguata, sino all’introduzione di standard rigorosi e vincolanti per le imprese coinvolte. Tutto ciò che serve per mettere in sicurezza le ragazze e i ragazzi va fatto, senza indugio. E per questo ci batteremo al fianco degli studenti fino a quando non otterremo il risultato di totale sicurezza per loro e di tranquillità per le loro famiglie”.



INFORTUNI SUL LAVORO

Così nei primi 7 mesi dell'anno



Scuola7

la settimana scolastica

Scuola7-298 • 05 Settembre 2022

La scuola dei fatti e non solo delle parole



Nel numero 298 di Scuola7 parliamo di:

- Crisi energetica e scuola digitale. Molto rumore per nulla (Marco MACCIANTELLI)
- Istituti tecnologici superiori: è già futuro? Un fondo spendibile per incrementare gli ITS (Domenico CICCONE)
- Una governance nazionale per il sistema integrato 0-6. Al via il coordinamento pedagogico territoriale (Laura DONÀ)
- Innovazione didattica e Scuola in ospedale. Un laboratorio per sviluppare la cultura digitale nei luoghi di cura (Ornella FORMATI)

www.scuola7.it n. 298



Per l'informazione quotidiana, ecco le aree del sito nazionale dedicate alle notizie di: [Scuola Statale](#), [Scuola Non Statale](#), [Università e AFAM](#), [Ricerca](#), [Formazione Professionale](#).
FLC CGIL Nazionale è anche presente su [Facebook](#), [Google+](#), [Twitter](#) e [YouTube](#).

Scuola7-299 • 12 Settembre 2022

Insegnanti migliori per una scuola migliore



Nel numero 299 di Scuola7 parliamo di:

- Quale futuro per i docenti. Una professionalità che ha radici lontane (Angela GADDUCCI)
- Una riforma (im)possibile. Valorizzare la professionalità docente (Mariella SPINOSI)
- L'anno di formazione e prova. La novità del test finale (Domenico CICCONE)
- L'educazione motoria nella scuola primaria. Una nuova opportunità formativa (Chiara PRIORE)

www.scuola7.it n. 299

Scuola7-300 • 19 Settembre 2022

Dai problemi concreti agli strumenti per superarli



Nel numero 300 di Scuola7 parliamo di:

- L'ascensore sociale bloccato. È la scuola il problema? (Mario G. DUTTO)
- Il tempo "perduto" a scuola. Dalle analisi alle proposte di Save the Children (Rosa SECCIA)
- L'apparente indifferenza della Generazione Z. Una scuola di partecipazione democratica (Angela GADDUCCI)
- "Connectio sine qua non". Per guardare oltre, verso il futuro (Marco MACCIANTELLI)

www.scuola7.it n. 300

Scuola7-301 • 26 Settembre 2022

Per riprogettare un futuro all'altezza degli studenti



Nel numero 301 di Scuola7 parliamo di:

- Il nuovo triennio della progettualità strategica. Dalla rendicontazione 2022 al nuovo PTOF, in coerenza con il PNRR (Maria Teresa STANCARONE)
- Un “vademecum” per la scuola. Un aiuto per la leale collaborazione tra Revisori e scuole (Giambattista ROSATO)
- E se ascoltassimo i nostri ragazzi... Le risposte che servono per migliorare la scuola (Guglielmo RISPOLI)
- Outdoor learning. Il bello della scuola all'aperto (Bruno Lorenzo CASTROVINCI)

www.scuola7.it/n.301



FONDO ESPERO – IN CASO DI PROBLEMI CON NOIIPA PER ADESIONE

Quando si incontrano errori in NoiPA occorre salvare lo screen (o foto) e rivolgersi alla FLC CGIL di Monza e Brianza. Il referente di Espero invierà tutto al Fondo Espero a nome dell'aderente indicando NOME, COGNOME, CODICE FISCALE e il nodo (*quel codice che c'è in basso a destra*). Il Fondo Espero chiederà a NoiPA di sistemare la posizione. Normalmente la risposta si ottiene entro pochi giorni. Il referente del Fondo Espero darà conferma che è possibile procedere con l'adesione e fornirà assistenza durante la procedura.

La FLC CGIL ricorda che la tutela del personale della scuola è fatta da diverse conquiste sindacali.

Il Fondo di Previdenza Complementare ESPERO del personale della scuola è una conquista del CCNL. Non ignorare le tutele conquistate, chiederne l'attivazione.

Attenzione! La Ragioneria Generale dello Stato ha calcolato che, salvo grandi crisi economiche (?), la pensione, rispetto allo stipendio, dopo 38 anni di lavoro sarà nel 2030 di circa il 67% e nel 2040 di circa il 58 %. La pensione, anche quella complementare, si costruisce in diversi decenni. Aderire subito ad Espero!

PER LEGGERE, RIFLETTERE E DISCUTERE

IL DIVIETO DEI CELLULARI IN CLASSE: LA SCUOLA CHIEDE PRESENZA di Claudia De Lillo - La Repubblica - domenica 18 settembre 2022

A scuola esiste un rito antico e sempreverde. Si officia, identico a se stesso, all'inizio della prima ora di lezione, ogni mattina. Lo celebrano i piccoli e i grandi, i maestri e i professori. È l'appello, un atono fluire di nomi, un mantra alfabetico che si imprime nella coscienza di ogni alunno e resta lì anche dopo, anche da adulti e da anziani, come un jingle del Carosello. All'appello si risponde «presente», è la regola, ieri come oggi. Perché la scuola richiede presenza. Al liceo Malpighi di Bologna gli studenti devono consegnare all'ingresso il telefono cellulare che viene riposto in un cassetto e restituito all'uscita. Proteste, applausi, perplessità, sconcerto, virtuose imitazioni, rivendicazioni di chi questa prassi la seguiva già. Al di là della presunta o reale utilità del cellulare in classe, qualcuno sostiene che il vero insegnamento, invece della privazione, dovrebbe essere l'astensione dall'uso di un cellulare a portata di mano. Esiste, in ogni istituto, un patto di



corresponsabilità, firmato da genitori, alunni e docenti. Contiene le regole e, tra queste, il divieto di utilizzare lo smartphone che deve restare in cartella, muto, preferibilmente spento. Tuttavia resistere alla tentazione di quella via di fuga è impresa ardua, spesso fallimentare, non solo tra i banchi. Succede a tutti. Stiamo raccontando un fatto o una storia o un pensiero importante e improvvisamente l'interlocutore — partner, figlio, amico, collega — ha un sussulto, lo sguardo inciampa e si allontana, l'espressione perde intensità, la postura si chiude. «Ehi! Sono qui! Dove stai andando?». Frustrati, ci sbracciamo immobili. Non ascolta più. Si è perso. È stato catturato dallo schermo del cellulare e noi siamo diventati figurine di contorno, sfocate, senza margini né voce. E quante volte siamo stati noi — partner figli, genitori, amici, colleghi — risucchiati dall'irrefrenabile impulso di dare un'occhiata a un messaggio, controllare una notifica, con l'urgenza scriteriata di una dipendenza? «Continua pure, ti sto ascoltando!», borbottiamo rassicuranti. E invece no, sappiamo di mentire e navighiamo già altrove. Assenti, come Rossi Laura sul registro della II G, come il sedicenne dinoccolato in ultima fila che mette di nascosto un improcrastinabile like a un post su Instagram. La vita è un privilegio che merita presenza. La scuola è un diritto che quella presenza la esige. E, per ottenerla, deve insegnarla. Una scuola che toglie i cellulari agli alunni non compie un abuso, non respinge la contemporaneità e i suoi strumenti, non è anacronistica. Come ogni mattina nell'appello quotidiano, quella scuola chiede presenza, condizione necessaria per imparare. Senza presenza la scuola si sfilaccia, perde senso e identità. Ne abbiamo avuto la dimostrazione durante la rovinosa era della Dad. Lasciando in un cassetto il telefonino, quei ragazzi sperimenteranno la stupefacente intensità del qui e ora. A volte sarà bello, a volte noioso ma da quella bellezza o da quella noia saranno attraversati. Tutto il resto — i messaggi Whatsapp, i commenti, la condivisione, la socialità virtuale — resterà al sicuro ad aspettarli all'uscita. Elena Ugolini, la retrice del Malpighi, ha esteso il provvedimento anche agli insegnanti del liceo, imponendo anche a loro l'inevitabilità dell'esserci, che deve essere reciproca, come il rispetto.

POLITICI E TECNICI - LE TANTE ANOMALIE D'ITALIA di Paolo Mieli - Corriere della Sera - mercoledì 21 settembre 2022

La storia della Seconda Repubblica è iniziata ventinove anni fa con un evento assai particolare: la convocazione al Quirinale dell'allora governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, «spostato» a Palazzo Chigi per dar vita ad un governo d'emergenza. Curiosamente questa fase di storia dell'Italia repubblicana si chiude (non sappiamo se in

via definitiva) con l'uscita dallo stesso edificio, Palazzo Chigi, di Mario Draghi, un personaggio dalle caratteristiche assai rassomiglianti a quelle dell'illustre predecessore. Reduce, Draghi, da un'impresa anch'essa simile a quella che toccò al presidente del Consiglio del 1993. Ciampi e Draghi — com'è noto — non sono stati gli unici premier emergenziali dell'ultimo trentennio. Nel 1995, pochi mesi dopo la temporanea uscita di scena di Ciampi, fu chiamato alla guida di un esecutivo altrettanto straordinario l'ex direttore generale della Banca d'Italia, Lamberto Dini (già ministro di Berlusconi, successivamente leader di un effimero partito di centrosinistra). Sedici anni dopo, fu la volta dell'ex rettore della Bocconi ed ex Commissario europeo, Mario Monti, anche lui scelto per la guida di un governo di salute pubblica e fondatore, in tempi successivi, di un partito dalla vita relativamente breve. Quattro «supertecnici» accomunati dall'aver guidato governi di «larghe intese» a cui i presidenti della Repubblica avevano affidato la missione di far fronte a situazioni che vennero presentate come uniche.

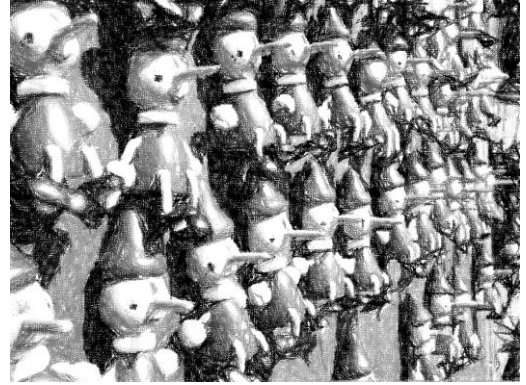
Le prime tre di queste personalità non provenienti dalla politica (e qualche loro ministro ugualmente tecnico) si sono poi affezionate al mondo conosciuto in quell'occasione e sono rimaste in politica. Draghi, a differenza degli altri tre, non sembra desideroso di trattenersi e mettere una qualche radice nel Palazzo popolato da deputati e senatori.

I risultati dell'azione dei quattro «grandi tecnici» sono stati giudicati in termini positivi. Da tutti (o quasi), anche fuori dai nostri confini. A dispetto di tali successi, però, non risulta che qualche altro Paese del mondo contemporaneo si sia sentito incoraggiato all'adozione di questo genere di soluzione per le proprie crisi. Già, come mai nessun altro è ricorso, in emergenza, ai supertecnici? Strano, no? Come mai gli altri Paesi, tutti, si ostinano a procedere per la via tradizionale del ricorso ad elezioni e della scelta di primo ministro e governo sulla base del responso elettorale? Nessun politologo — che ci risulti — ha mai provato a dare una risposta a queste domande.

Così come nessun politologo si è fermato a riflettere sull'effetto che queste esperienze (ripetiamo: ben quattro nell'arco di un trentennio) possono avere avuto sul sistema politico. Le prime due (Ciampi e Dini) non paiono aver intaccato lo spirito dei primi Anni Novanta. Centrodestra e centrosinistra insistettero allora nel dar vita a schieramenti pur disomogenei che esprimevano coalizioni con annessa leadership da portare al governo legittimate da un voto. E furono, tra infiniti tormenti, gli anni dell'alternanza Berlusconi-Prodi. All'inizio del decennio passato, però, le cose sono cambiate radicalmente. Dopo l'esperienza Monti, il centrodestra — ancorché travolto dai marosi provocati dai guai giudiziari di Berlusconi — non ha rinunciato all'idea di presentarsi al proprio elettorato nella sua versione ormai trentennale. E al cospetto delle urne ha regolarmente indicato il capo del governo nel leader (stavolta presumibilmente la leader) del partito che avrebbe preso più voti. Il centrosinistra, no. Intimidito forse dalla qualità dei tecnici che evidentemente considerava superiore alla propria, da più di dieci anni ha scelto di non offrire al Paese né una coalizione né un leader per il governo. Neanche questa volta. Il fronte progressista aveva avuto la stessa esitazione nel 1994 quando si concluse l'esperienza Ciampi. Alle elezioni di quell'anno si presentò senza candidato e fu battuto — di misura — da Berlusconi. Poi la sindrome fu superata, fu trovato un leader nella figura di Prodi (che però aveva l'handicap di non essere capo del partito di maggioranza relativa) e per un decennio la questione fu risolta anche a sinistra. Ma, uscito di scena Prodi, la strana sindrome del '94 si è ripresentata.

Nell'epoca intercorsa tra l'esperienza di Monti e quella di Draghi (2011-2022) il Pd non ha neanche più provato a conquistare la maggioranza dei voti e dei seggi parlamentari con una propria coalizione di governo. Mai più ha presentato agli elettori un candidato premier. Pierluigi Bersani che avrebbe potuto esserlo se si fosse andati al voto nel 2011, due anni dopo fu costretto a constatare che l'occasione giusta era andata persa. Da allora il Partito democratico si è specializzato nell'arte di giostrarsi nel caos parlamentare, contribuire alla nascita di coalizioni emergenziali e far poi durare la legislatura fino alla fine naturale facendo leva sull'attaccamento degli eletti al posto precedentemente conquistato.

Questo metodo porta con sé indubbi vantaggi: presenza assicurata nel governo e nel sottogoverno, totale deresponsabilizzazione a fronte delle scelte più impegnative, irrilevanza di eventuali insuccessi elettorali. Ma, ora che è finita la campagna elettorale, sorge il dubbio che questo modo di prospettare il proprio futuro — facciamoci eleggere, poi sistemeremo le cose in Parlamento, contando sull'immediato tracollo degli avversari e, nel caso, chiamando a Palazzo Chigi un nuovo supertecnico — possa garantire una qualche affidabilità. Né ci sembra che una prospettiva del genere possa costituire per Mario Draghi un richiamo irresistibile.



LA CRISI, I MODELLI - LA SCUOLA NEL SILENZIO DEI PARTITI di Ernesto Galli della Loggia – Corriere della Sera – giovedì 22 settembre 2022

Anche in questa campagna elettorale per l'ennesima volta sull'istruzione è calato il silenzio. Nessun partito ne ha fatto un tema centrale della sua piattaforma politica. Il fatto è che della scuola e dell'istruzione, in realtà, la politica non sa né si cura di sapere nulla. Ubriacata dal mare di demagogia che negli ultimi trent'anni essa stessa ha prodotto al riguardo e che la burocrazia ministeriale si è incaricata di moltiplicare per mille, ignora la realtà critica delle cose. Ignora che l'intero sistema italiano dell'istruzione pubblica, dalla scuola dell'infanzia all'Università, fa acqua da ogni parte. E per conseguenza non si rende conto che questa sta diventando sempre di più una delle cause principali della nostra arretratezza complessiva come Paese.



Basta a confermarlo il dato di cui abbiamo avuto notizia proprio da questo giornale (Corriere della Sera, 19 settembre): le altissime cifre dell'evasione dell'obbligo scolastico e dell'abbandono degli studi (quelli universitari compresi). Il che fa sì che ben il 23,1% (una cifra enorme) dei giovani italiani tra i 15 e i 29 anni di età non studia e non lavora. Si spiega così la situazione del nostro mercato del lavoro che specie nel Mezzogiorno e specie tra le donne vede un altissimo numero di persone prive di qualunque competenza professionale, destinate perciò alla disoccupazione o a lavori dequalificati e perlopiù in nero: due categorie, detto tra parentesi, alle quali appartengono anche molti percettori del Reddito di cittadinanza.

Ma la crisi del sistema dell'istruzione ha un significato ancora più vasto e grave. La scuola che c'è è una scuola che — non per colpa di chi in essa lavora ma a causa dell'impostazione che le è stata data da scelte politiche sconosciute — non ha come sua stella polare l'importanza cruciale del sapere, non motiva allo studio, non pone al primo posto il merito e quindi non educa in questo senso le nuove generazioni. Stando alle prove Invalsi è una scuola che non riesce neppure a insegnare ai suoi alunni (ci riesce infatti solo la metà) a comprendere il significato di un testo scritto non in cinese ma in italiano. È insomma una scuola che a dispetto di tutte le sue intenzioni non aiuta la società italiana a essere migliore, più dinamica, più competente, più colta, più civile.

Per rimediare non basta tuttavia farla finita con le conseguenze di prassi o di scelte sbagliate compiute in passato. Non servono controriforme. Ciò che è necessario è ripensare l'intera organizzazione dei cicli scolastici: non solo stabilendo finalmente la durata dell'obbligo al termine delle secondarie (17-18 anni), ma adottando un principio nuovo, e cioè partendo dal punto d'arrivo degli studi, da quella che oggi è l'Università.

Per avere una scuola nuova bisogna innanzi tutto immaginare un nuovo modello per gli sbocchi che essa apre ai suoi studenti dopo l'esame finale di licenza di scuola secondaria. L'esistenza — come avviene ancora oggi — di un solo sbocco, quello universitario tradizionale, a cui da mezzo secolo è possibile accedere con il diploma di qualsiasi scuola secondaria, condiziona e distorce profondamente il carattere della scuola. L'esistenza di un unico sbocco presuppone infatti due cose del tutto irreali: innanzi tutto l'equivalenza sostanziale della qualità dei contenuti dell'insegnamento e dei suoi risultati in qualunque tipo di scuola, da quella professionale al liceo classico; in secondo luogo presuppone l'eguaglianza delle vocazioni e delle attitudini di tutti i giovani licenziati, tutti ottimi potenziali candidati ai medesimi studi universitari.

Sono proprio queste due premesse irreali che a loro volta costringono la scuola e chi vi insegna — anche contro ogni loro volontà — a imboccare una delle due strade seguenti, entrambe negative. O cominciare ad esercitare già nelle sue aule un vaglio delle competenze effettive degli alunni, delle loro vocazioni e attitudini, con il solo strumento a disposizione che è quello della bocciatura: in tal modo esponendosi però all'accusa di far assumere alla scuola un connotato che può facilmente essere interpretato come un connotato classista; ovvero la strada consistente nell'adottare il criterio della più larga longanimità e cioè di fatto promuovere sempre tutti salvo casi rarissimi. La quale strada — inutile dirlo — è proprio quella presa da tempo pressoché dovunque: prova ne sia che all'esame di licenza sia media che liceale la percentuale dei promossi sfiora ormai sempre il cento per cento. Un dato apparentemente ultrapositivo che però contrasta davvero singolarmente con il fatto che poi di questi promossi oltre il 20% abbandona l'università dopo il primo anno dall'iscrizione e che alla laurea non arriva neppure la metà delle matricole.

La scuola italiana va dunque riorganizzata profondamente pensando a due tipi diversi di sbocchi, cioè a due tipi diversi di studi superiori. E cioè, sull'esempio tedesco, a due tipi diversi di università, ognuno punto di arrivo di due tipi diversi di percorsi scolastici. Un'università che prepara e abilita essenzialmente solo alla ricerca e all'insegnamento e quindi con un taglio disciplinare dal forte carattere teorico, e che quindi è l'unica a rilasciare un diploma di dottorato; ed un'università di scienze applicate che invece prepara in maniera specifica all'immediato

esercizio professionale nel campo dell'ingegneria e architettura, della medicina di base, della tecnologia, del design, della formazione, delle scienze sociali e della comunicazione ecc., servendosi di docenti inseriti da tempo nelle relative professioni e stabilendo forti legami con le attività produttive e professionali connesse ai vari settori.

È evidente che un tipo siffatto di università duale presuppone da un lato una diversificazione del ciclo scolastico già dopo 7 -8 anni dal suo inizio e quindi intorno ai 13 anni di età degli alunni, e successivamente, accanto a un ciclo più o meno simile all'attuale liceo classico-scientifico, un ciclo scolastico tutto da reinventare e magari differenziato al proprio interno, orientato allo sbocco universitario di cui sopra ma che al suo termine preveda già un diploma effettivamente professionalizzante.

In Italia c'è un bisogno assoluto di ridare dignità culturale e sociale e quindi economica al mondo del lavoro, di tutto il lavoro, e il modo di farlo parte dalla scuola. Se il dibattito elettorale si fosse compiuto di parlare anche di un tema del genere scommetto che avrebbe suscitato un interesse almeno pari a quello delle «bollette».

NON È UNA SCUOLA PER GENI - GLI ALUNNI PLUSDOTATI GETTANO LA SPUGNA: "SI ANNOIANO TROPPO" di Giulia Torlone - La Repubblica - giovedì 22 settembre 2022

Sofia ha quattro anni quando, curiosissima, chiede alla mamma come nascono i buchi neri. Matteo, che di anni ne ha cinque e mezzo, vorrebbe sapere in che modo si formano i tornado e perché esistono i terremoti. Emanuele frequenta la terza elementare, i suoi voti non sono un granché, ma quando torna a casa legge voracemente storie della mitologia greca. Tutti e tre sono bambini cosiddetti plusdotati, o gifted: hanno un quoziente intellettivo superiore alla norma. Fanno parte, cioè, di quel 5% della popolazione italiana con capacità cognitive molto alte e che il sistema scolastico non è ancora in grado di valorizzare. Essere un plusdotato può voler dire tante cose: eccellere in una disciplina particolare o in tutte le materie scolastiche, ma può significare anche avere difficoltà a socializzare in gruppo e annoiarsi facilmente in classe, ottenendo scarsi risultati nel rendimento.

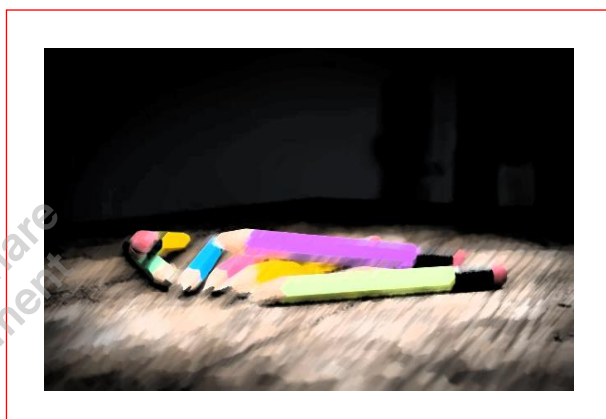
«Mio figlio maggiore, ora diciannovenne, viveva la scuola con disagio», racconta Antonio Silvagni, docente di liceo e padre di due figli plusdotati. «Era un bambino molto sveglio, ma con problemi di socializzazione all'interno della classe. Viviamo in una piccola realtà in provincia di Vicenza e all'inizio non potevamo sapere che il disagio significativo che manifestava mio figlio potesse essere una conseguenza della plusdotazione». Come spesso accade, è il passaparola che permette a un genitore di capire quale sia il problema. «Sono stato fortunato: un mio collega mi ha parlato di un progetto pilota della Regione Veneto che trattava i ragazzi ad alto potenziale e così sono entrato in contatto con questo mondo». La storia di Antonio, che è quella di qualunque genitore di un ragazzo gifted, è fatta di incontri con psicologi, valutazioni, test e certificazioni da ottenere. Ma una volta avuta l'attestazione, ci si scontra con il sistema scolastico, che è ancora impreparato nella gestione di questi ragazzi geniali. «Era novembre 2018 quando il Miur ha organizzato un tavolo tecnico, di cui ho fatto parte, per definire le linee guida nazionali sulla plusdotazione» racconta Maria Assunta Zanetti, presidente di Lab Talento, un laboratorio per ragazzi e bambini gifted dell'Università di Pavia. «Abbiamo consegnato queste linee nel luglio 2019 e avrebbero dovuto diventare operative dall'anno scolastico successivo, ma tutto è stato messo in stand-by». Solo nel 2020, con la ministra Azzolina, la questione viene inserita in un atto di indirizzo in cui si afferma la necessità di inserire i soggetti con alto potenziale nel paragrafo dell'inclusione, attestando cioè che gli insegnanti debbano avere una formazione adeguata, con metodologie di apprendimento specifiche. «Tra emergenza covid e un'altra crisi di governo, ci si è occupati di tutt'altro. Ho provato spesso ad avere un'interlocuzione con il ministero ma, seppur interessati, avevano altre urgenze. E nel frattempo ragazzi di estrema intelligenza spesso abbandonano la scuola, il fenomeno dei cosiddetti drop-out capaci. Cambi continui di istituto o ritiro precoce sono un fenomeno di cui non si hanno cifre, ma che esiste. L'incapacità della scuola di valorizzare questi studenti, anche dal punto di vista dell'intelligenza emotiva, li fa sentire fuori posto, portandoli all'abbandono», conclude Zanetti. Così, ad oggi, nelle scuole si naviga a vista. La plusdotazione è stata inserita all'interno dei Bes, i bisogni educativi speciali, ma le direttive su come valorizzare le grandi curiosità e capacità degli studenti gifted non ci sono. Solo 95 istituti in tutta Italia hanno la certificazione nel trattamento della plusdotazione, nessun obbligo legislativo, ma la facoltà della scuola o del singolo insegnante nel seguire corsi di formazione sul tema. Valentina Durante, professoressa di matematica e fisica del liceo Morgagni di Roma, è una di queste. «Ho seguito un corso quando nella mia classe è arrivato uno studente con un certificato di plusdotazione. Ho imparato ad avere consapevolezza che questo ragazzo, su alcune materie, ne sappia molto più di noi insegnanti. Non per tutti è facile accettare che una persona di 14 anni sia più



preparata, nonostante i pochi studi». In questo istituto, trattare la plusdotazione sembra più semplice. Hanno sezioni sperimentali in cui il numero degli studenti è contenuto, i voti non esistono e i compiti in classe si fanno in gruppo, suddivisi per livello. «Questo permette al ragazzo plusdotato di confrontarsi con i compagni simili a lui, di sentirsi stimolato. Quando si permette a un giovane gifted di esprimersi, la relazione funziona. Bisogna tenere presente che spesso si annoiano, che possono avere comportamenti stravaganti e che c'è necessità di lavorare molto sul piano dell'interazione, perché spesso questi ragazzi sono carenti dal punto di vista della socialità» conclude Durante. In una scuola che già fatica a gestire le disabilità, il rischio di esclusione anche di questi studenti con un'intelligenza da valorizzare è ancora altissimo.

IL REPORT DELLA FONDAZIONE AGNELLI: AUMENTANO GLI INSEGNANTI PRECARI. L'ITALIA PER L'ISTRUZIONE SPENDE TANTO MA MALE di Ilaria Venturi - La Repubblica - giovedì 22 settembre 2022

I prof sono i meno pagati in Europa, ma non è vero che la spesa in Istruzione in Italia sia diminuita negli ultimi anni. Anzi, a parità di potere d'acquisto, spendiamo quasi 75mila euro per istruire ogni studente dai 6 ai 15 anni, più della media europea ferma a 72.500. Questo non significa, mette in guardia l'economista Andrea Gavosto, «che non sia decisivo investire o che si spenda troppo in istruzione». Ma che «oltre a continuare a spendere e tanto, bisogna anche spendere bene». E così non sembra, almeno a giudicare dai risultati dei nostri studenti nei test Ocse-Pisa o Invalsi, dai divari territoriali, o dai tanti guai che affliggono il sistema scolastico a partire dalle cattedre precarie. I dati diffusi ieri, alla vigilia del voto, dalla Fondazione Agnelli sfatano luoghi comuni e percezioni errate sulle risorse per la scuola. Un chiaro segnale alla politica. Osserva il direttore della Fondazione: «Se fossimo un Paese serio i programmi elettorali sarebbero incentrati su scuola, sanità e ambiente. Invece vedo idee un po' stantie, con costi non precisati, l'unica preoccupazione vera è strappare un voto agli insegnanti». L'analisi, dunque, che richiama al principio di Einaudi del "conoscere per deliberare", racconta che la nostra percentuale di spesa pubblica sul Pil, dall'infanzia alle superiori, è rimasta invariata dopo la sforbiciata del duo Tremonti-Gelmini; dal 2010 si stabilizza su un valore sopra il 3% sino al 3,5% del 2020. L'Italia non spende meno per la scuola del resto d'Europa: 1,9% per la secondaria e 1,6% per infanzia e primaria nel 2020. Se si aggiungono l'università (0,3%), rimasta Cenerentola, e altre voci della galassia formazione andiamo sotto: 4,3% del Pil contro la media europea del 4,9%. Poiché l'Italia, precisa la ricercatrice Barbara Romano, non ha modificato la propria quota anche a fronte del declino della popolazione studentesca (-13% di alunni dal 2020 al 2030) risultiamo abbastanza virtuosi nella spesa per alunno: tenuto conto del costo della vita nel confronto con gli altri Paesi, spendiamo quasi come la Finlandia, più di Spagna e Francia. Sul fronte insegnanti, l'analisi mostra che a crescere sono i precari. I docenti di ruolo arrivati a 730mila nel 2015-16, scendono a poco meno di 700mila mentre i supplenti passano dal 14 al 24%. Ce n'è per aprire un dibattito. E la preoccupazione su una migliore capacità di spesa non è peregrina in vista dei miliardi in arrivo col PNRR. «Penso ai bandi come il digitale - conclude Gavosto - la preoccupazione è che i fondi vadano tutti sull'hardware e non sulla didattica».



IL DISPREZZO PER IL RISORGIMENTO È DISPREZZO PER NOI STESSI di Aldo Cazzullo - Risposte alle lettere al Corriere della Sera - venerdì 23 settembre 2022

Caro Aldo,

il 20 settembre presso la breccia di Porta Pia si è svolta come ogni anno una cerimonia commemorativa. I bersaglieri di Cadorna nel 1870 invasero lo Stato Pontificio con le armi in pugno e lo conquistarono con la motivazione che era

parte dell'Italia. Per giustificare agli occhi del mondo l'annessione armata di uno Stato straniero legittimamente esistente il Regno d'Italia indisse subito un plebiscito locale che ratificò l'annessione a maggioranza dei votanti. Oggi la Russia sta facendo qualcosa di simile. Ha invaso le province russofone dell'Ucraina, sostenendo che appartengono territorialmente e linguisticamente alla Russia. E ora si appresta a indire un referendum locale per ratificare l'annessione armata. Ma noi applaudiamo i bersaglieri e criticiamo la Russia. Lei che ne pensa?

Mauro Martini

Caro Mauro,
non vorrei mai ricevere lettere come la sua. Purtroppo sono numerose. Il Risorgimento — quest'epopea meravigliosa che ispirò Alessandro Manzoni e Giuseppe Verdi, che fece discutere personaggi della statura di Mazzini, Gioberti, Cattaneo, Cavour, che vide lo slancio di volontari di tutta Italia, che fece di Garibaldi l'uomo più famoso del mondo — è il periodo più odiato della storia d'Italia. Da tempo è senza padri: né i democristiani né i comunisti sapevano cosa farsene. Poi sono arrivati i leghisti, che volevano dividere l'Italia, e i loro fratelli neoborbonici, convinti che i mali del Sud siano solo responsabilità del Nord, e quindi non ci si possa fare nulla.

L'odio per il Piemonte e lo spapolamento culturale della città che fu di Gramsci e Gobetti, Einaudi e Bobbio, hanno fatto il resto. Ma non è solo questo. C'è di mezzo il disprezzo degli italiani per sé stessi. E l'idea, teorizzata da Francesco Cossiga, per cui gli italiani sono sempre gli altri.

Ma come si fa, gentile signor Martini, a paragonare i soldati italiani — non piemontesi; italiani — che entrarono in Roma ai soldati russi che hanno invaso l'Ucraina? A Roma nessuno venne torturato, nessuno fu violentato, nessuno fu gettato in una fossa comune con le mani legate dietro la schiena. Legga cosa scrive un cronista d'eccezione, Edmondo De Amicis. I soldati italiani entrarono nella città eterna intimoriti e ammirati: quasi nessuno era mai stato a Roma in vita sua (a proposito, la proposta molto criticata di rendere obbligatoria una gita scolastica a Roma è invece giusta, perché anche adesso molti ragazzi del Nord e del Sud non sono mai stati a Roma in vita loro).

Pio IX — sempre Cossiga disse che la sua beatificazione era uno schiaffo del Vaticano all'Italia — aveva scelto di difendere con le armi, sia pure simbolicamente, il potere temporale dei Papi. Ma la perdita del potere temporale è stata una fortuna per il Papa, che anche per questo ora è leader spirituale e universale. Il 20 settembre segna la fine dell'Ancien Régime, dei ghetti e delle forche, della tortura e del foro ecclesiastico, e l'inizio della scuola laica, delle libertà civili, dell'uguaglianza di fronte alla legge. Non esiste un Paese al mondo in cui l'unificazione nazionale e il ricongiungimento della capitale con la patria siano considerate sciagure.

Lettere come la sua, gentile signor Martini, mi inducono a pensare che avesse ragione de Gaulle, quando diceva che l'Italia non è un Paese povero, è un povero Paese.



LE CONNESSIONI STABILITE DALL'ARTICOLO 11 - IL DIRITTO EUROPEO E LA COSTITUZIONE di Andrea Manzella - Corriere della Sera - lunedì 26 settembre 2022

Sembrava che schierarsi contro l'aggressione russa bastasse a Polonia e Ungheria per sanare le loro devianze dalle regole comuni dell'Unione. Non è così. Il parlamento europeo ora, e prima il cancelliere tedesco Scholz nel suo gran discorso di Praga sul futuro dell'Europa hanno chiarito le cose.

L'intransigente difesa della indipendenza europea non esenta dai vincoli per cui l'Unione può dirsi davvero una «unione». Primo fra tutti, l'obbligo di riconoscere la supremazia del diritto europeo su quelli nazionali. Naturalmente, solo in quei campi dove gli Stati membri hanno, con i Trattati, limitato la propria sovranità.

La nostra Corte costituzionale ha precisato benissimo la situazione. Il «primato» del diritto dell'Unione è necessario perché si realizzi un «ordinamento europeo come unità»: con la «rinuncia a spazi di sovranità persino se definiti da norme costituzionali». Ma non significa, però, «rinuncia ai principi supremi dell'ordine costituzionale»: quelli che esprimono l'identità nazionale (C. cost., ord. n. 24/2017).

Questo bilanciamento tra limitazioni di sovranità e controlimiti identitari è rifiutato dai governi polacco e ungherese. A loro sono perciò rivolti i moniti dell'Unione, con le parole di Scholz: «La democrazia illiberale nel cuore

dell'Europa è una contraddizione in termini». Inevitabili pure le conseguenze economiche: «È ragionevole vincolare coerentemente i pagamenti dei fondi europei al mantenimento» dei principi dello Stato di diritto liberamente accettati con l'adesione.

La campana non suona però solo per l'Est. A pochi giorni dalle nostre elezioni — ovunque ritenute anche un test europeo — erano ancora pendenti alla Camera due proposte legislative che vogliono eliminare dalla Costituzione ogni obbligo di osservanza del diritto dell'Unione: come se fosse diritto «straniero» e non da noi condiviso fin dalle origini. Sono i progetti n. 291 e n. 298 del 23 marzo 2018 (prima firma: l'on. Meloni) che mirano a «devalizzare» l'art. 11 della Costituzione, facendogli dire il contrario di quanto dice: il diritto europeo (che «nasce» proprio dalle «limitazioni di sovranità») potrebbe essere applicato solo «in quanto compatibile» con il principio di sovranità. Propongono, quindi, di sopprimere quelle parti della Costituzione che, «in coerenza con l'ordinamento dell'Unione europea» (art. 97) specificano i vincoli giuridici, economici e finanziari derivanti da quell'ordinamento (art. 117 e 119). Una operazione di *cancel culture* di portata piuttosto radicale: diretta a far saltare quelle connessioni costituzionali tra ordine italiano e ordine europeo che legittimano i poteri di garanzia del «sistema» propri della Corte costituzionale e, soprattutto, del Presidente della Repubblica.

L'eredità storica, la radice dei conflitti era nel sovranismo degli Stati, l'idea di Nazione usata per coprire il loro expansionismo bellicista.

Sono gli stessi legami su cui si fonda il PNRR che assorbirà il lavoro dei nostri governi, di qualunque colore, sino al 2026. (Limitate revisioni sono possibili, ma strettamente concordate con l'Unione — che paga «a fattura» — e tenendo conto, come ha scritto Luca Bartolucci, che la corretta attuazione del PNRR è ora condizione necessaria per l'attivazione da parte della Bce del nuovo, e per noi vitale, meccanismo anti-spread).

A parte garanzie istituzionali e soldi a rischio, la manomissione dell'art.11 colpirebbe anche la nostra identità repubblicana. Collocato tra i «principi supremi» della Costituzione, esso segna il punto preciso del tempo in cui la nostra storia nazionale si congiunse e in un certo senso precorse la complessiva storia europea.

La Costituente «trascrisse», in effetti, nell'art. 11 quello che era stato pensato, durante la seconda guerra civile europea, da poche persone, confinate a Ventotene. Era il convincimento che la radice dei conflitti andava ricercata nel sovranismo assoluto degli Stati. La grande idea di Nazione era stata usata per coprire il loro expansionismo bellicista. Solo limitazioni reciproche e paritarie di sovranità, necessarie per un ordinamento sovrastatale, avrebbero potuto «assicurare la pace e la giustizia fra le Nazioni». Quando si cominciò a costruire l'unione degli europei, l'Italia, in forza dell'art.11, non vi «aderì» ma propriamente la «fondò».

Dalle ultime cronache politiche si potrebbe sperare che quei progetti siano già sepolti. Se fossero davvero realizzati, sarebbe un atto anti-italiano più che anti-europeo. Ventotene diventerebbe, per la Costituzione, l'«isola che non c'è più».

CI FU UNA GUERRA CIVILE E I PIEMONTESI L'HANNO PERSA di Aldo Cazzullo – Risposte alle lettere al Corriere della Sera – mercoledì 28 settembre 2022

Caro Aldo,

in una risposta a un lettore lei parla di «odio al Piemonte e spappolamento culturale della città». Può spiegarsi meglio? Sono d'accordo con lei che per diversi decenni Torino è stata una fucina di fervore intellettuale, politico, artistico, industriale senza eguali. Ma perché parla di odio e spappolamento culturale? Vorrebbe dire che l'attuale impoverimento culturale della città è frutto dell'odio verso i suoi abitanti?

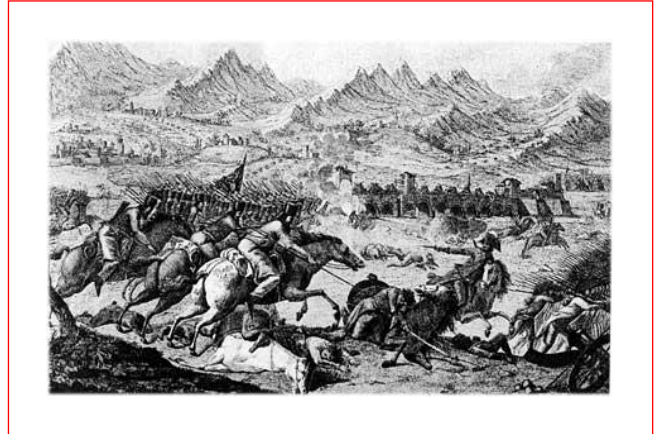
Giancarlo Sallierde La Tour

Caro Giancarlo,

ricorderò sempre quando Pasquale Squitieri, il regista di «Li chiamarono... briganti!», mi disse sul divano di casa Craxi ad Hammamet dove facevo il mio lavoro di cronista: «Io odio il Piemonte».

Il Piemonte ha fatto l'Italia, e a lungo ha esercitato sull'Italia una certa egemonia economica, politica, militare, culturale; non sempre con buoni esiti. Ma insomma i Savoia parlavano dialetto piemontese, compreso Vittorio Emanuele III che era nato a Napoli e regnava a Roma. In dialetto piemontese si tenne il consiglio di guerra alla vigilia di Caporetto: Cadorna, Capello, Cavaglia, Badoglio, Cavallero presagivano la sconfitta ma, per dirla con Badoglio, «se la davano a intendere gli uni con gli altri», illudendosi di poter fermare i tedeschi; la fine è nota. Però non è sempre finita malissimo. Erano piemontesi i capi della destra storica, i Cavour e i Quintino Sella, e pure quelli della sinistra liberale, Michele Coppino e Giovanni Giolitti, che diedero all'Italia la scuola pubblica e il suffragio universale. A Torino sono nati il cinema e la televisione italiana, l'automobile e la moda. Erano piemontesi di nascita o di formazione i capi del partito comunista: Gramsci, Togliatti, Tasca, Secchia, Terracini. Erano piemontesi i capi militari della Resistenza: il generale Raffaele Cadorna, il generale Giuseppe Perotti fucilato al poligono del Martinetto con i suoi uomini, il colonnello Giuseppe Cordero di Montezemolo trucidato alle Ardeatine, Ferruccio Parri «Maurizio», Luigi Longo «Gallo», Giovanni Pesce «Visone», Enrico Martini «Mauri», Edgardo Sogno «Franchi». Avevamo santi veri e santi laici, don Bosco e Piero Gobetti, don Cottolengo e Norberto Bobbio, Piergiorgio Frassati e Alessandro Galante Garrone, e poi Luigi Firpo e Augusto Del Noce, Adriano Olivetti e Vittorio Valletta, Giovanni Agnelli e Rodolfo De Benedetti, Michele Ferrero e Sergio Pininfarina, Carlo e Primo Levi, Vittorio Foa e Umberto Eco, Cesare Pavese e Giovanni Arpino, Giampaolo Pansa e Giorgio Bocca, Carol Rama e Fernanda Pivano, Rita Levi Montalcini e Natalia Ginzburg.

Oggi il centro di Torino è bellissimo, il barolo è sempre più buono, e signore gozzaniane mangiano le paste nelle confetterie restaurate del centro. Ma la guerra civile che seguì al Risorgimento non fu vinta dai bersaglieri; fu vinta dai briganti amati da Squitieri. E l'Italia di oggi somiglia più a quella dei Borbone che a quella di Camillo Benso conte di Cavour.



In evidenza

[8 ottobre, assemblea delle delegate e dei delegati della FLC CGIL](#)

[Cgil: 8 ottobre manifestazione nazionale a Roma 'Italia, Europa ascoltate il lavoro'](#)

[È entrato in vigore il Decreto Legge "Aiuti ter": gli interventi relativi ai settori della conoscenza](#)

[Coronavirus COVID-19 e PNRR: notizie e provvedimenti](#)

[Coronavirus COVID-19: ultimi aggiornamenti](#)

Notizie AFAM

[AFAM: una prima analisi delle nomine a tempo indeterminato dei docenti inseriti nelle graduatorie nazionali](#)

[AFAM e stabilizzazione dei docenti precari: pubblicate le rinunce e le decadenze. A breve le ottimizzazioni](#)

[AFAM: la FLC CGIL sostiene la raccolta di firme per il ripristino del diritto alla mobilità](#)

[Lavorare nelle accademie e nei conservatori](#)



Altre notizie di interesse

["Articolo 33" n. 3 in distribuzione. Un numero da non perdere](#)

[Conoscenza 2023. Poetesse. Da Saffo ad Alda Merini](#)

[180 servizi e tutele CGIL e FLC CGIL](#)

[Visita il sito di articolotrentatetre.it](#)

[Scegli di esserci: iscriviti alla FLC CGIL](#)

[Servizi assicurativi per iscritti e RSU FLC CGIL](#)

[Feed Rss sito www.flcgil.it](#)

[Vuoi ricevere gratuitamente il Giornale della FLC? Clicca qui](#)

FLC MONZA BRIANZA*Federazione Lavoratori della Conoscenza*

Scuola – Università – Ricerca – Afam - Formazione Professionale

Via Premuda 17 - 20900 Monza - Tel. 039 2731217 - Fax 039737068

sito: www.flcmonza.it - e-mail: monza@flcgil.it

Segretario Generale: Claudio Persuati

Segretario Organizzativo: Silvano Guidi

Segreteria: Anna Ferrentino, Maria Napoletano, Patrizia Ruscelli

CONSULENZA**SOLO PER ISCRITTI E CHI SI ISCRIVE****Le consulenze in presenza si svolgono soltanto su appuntamento**

a causa del protrarsi dell'emergenza sanitaria e del doveroso rispetto delle norme di sicurezza.

Per contattare la Segreteria FLC CGIL di **Monza**, inviare messaggio a**monza@flcgil.it**indicando COGNOME, NOME e N. CELLULARE per essere contattati
oppure telefonare al n. **039 2731 217**

lunedì, mercoledì e giovedì	dalle ore 17.00 alle ore 18.00	} NUOVI ORARI
martedì	dalle ore 10.00 alle ore 12.00	

Per la consulenza su appuntamento nelle **sedì decentrate**, prenotare via mail (monza@flcgil.it) con le stesse modalità oppure telefonare in orario d'ufficio alla sede CGIL interessata:

CARATE BRIANZA, Via Cusani, 77	039 2731 420	riceve <u>lunedì</u> dalle 15.30 alle 17.30
CESANO MADERNO, Corso Libertà, 70	039 2731 460	riceve <u>giovedì</u> dalle 15.30 alle 17.30
DESIO, Via Fratelli Cervi 25	039 2731 490	riceve <u>giovedì</u> dalle 15.30 alle 17.30
LIMBIATE, Piazza Aldo Moro 1	039 2731 550	riceve <u>lunedì</u> dalle 15.30 alle 17.30
SEREGNO, Via Umberto I, 49	039 2731 630	riceve <u>giovedì</u> dalle 15.30 alle 17.30
VIMERCATE, Piazza Marconi 7	039 2731 680	riceve <u>giovedì</u> dalle 15.30 alle 17.30